

Come si argomenterà più ampiamente nell'introduzione al quarto volume, Durkheim ha condotto la sua straordinaria ricerca sul suicidio con strumenti di elaborazione dei dati così semplici da apparire oggi persino banali.

La nuova edizione del manuale viene presentata in quattro volumi distinti, per andare incontro alle esigenze di modularità e flessibilità poste dai corsi del nuovo ordinamento universitario. I quattro volumi – I. *I paradigmi di riferimento*; II. *Le tecniche quantitative*; III. *Le tecniche qualitative*; IV. *L'analisi dei dati* – pur rappresentando le tappe di un percorso di apprendimento unitario, hanno tuttavia una loro autonomia, e sono stati pensati per utilizzazioni anche separate, a seconda delle esigenze didattiche, senza alcun pregiudizio per la comprensione.

Questo volume, che ha per titolo *I paradigmi di riferimento*, intende illustrare i due paradigmi fondamentali della ricerca sociale – quello quantitativo e quello qualitativo – a partire dalle loro origini nel pensiero filosofico per arrivare fino alle concrete applicazioni empiriche.

È opinione infatti abbastanza condivisa che siano in ultima analisi riconducibili a due i quadri di riferimento di fondo che hanno storicamente orientato fin dal suo nascere la ricerca sociale: la visione «empirista» e quella «umanista» (per le quali utilizzeremo il termine canonico di «positivismo» e quello, anche se meno consolidato, di «interpretativismo»). Si tratta, come vedremo, di due visioni organiche e fortemente contrapposte della realtà sociale e dei modi per conoscerla, che hanno generato due blocchi coerenti e fra loro fortemente differenziati di tecniche di ricerca. Nel primo dei due capitoli di questo volume vengono brevemente delineate le matrici di pensiero che le hanno generate, per il motivo che, a nostro parere, solo un'adeguata comprensione della loro genesi filosofica permetterà una comprensione adeguata e pienamente consapevole delle stesse tecniche di ricerca. Nel secondo capitolo vengono analiticamente descritte due ricerche empiriche, una condotta sotto l'ispirazione del paradigma neopositivista e l'altra all'insegna del paradigma interpretativo: la minuta ricostruzione dei due itinerari di ricerca e dei risultati acquisiti, il quadro comparativo che mette a confronto passo dopo passo lo svilupparsi del lavoro empirico, hanno lo scopo di «visualizzare», anche presso il lettore non esperto di ricerca sociale, le caratteristiche di fondo, l'impostazione pratica ed i risultati raggiungibili dai due modi di far ricerca.

I paradigmi della ricerca sociale

In questo capitolo si presentano le origini filosofiche che stanno alla base dei due fondamentali approcci alla ricerca sociale, che hanno generato rispettivamente le famiglie delle tecniche quantitative e qualitative. Inizialmente si presenta il concetto di paradigma, cioè di prospettiva che orienta una scienza. Successivamente vengono illustrate le origini storiche e i principi ispiratori del paradigma positivista e di quello interpretativo. Il capitolo si conclude con alcune riflessioni sulle tendenze attuali della ricerca sociale.

1. KUHN E I PARADIGMI DELLE SCIENZE

La nozione di «paradigma» ha un'antica origine nella storia del pensiero filosofico. Essa venne utilizzata sia da Platone (nell'accezione di «modello») sia da Aristotele (nell'accezione di «esempio»). Nelle scienze sociali il suo uso è inflazionato e reso confuso da molteplici e diversi significati: si va da sinonimo di teoria ad articolazione interna di una teoria, da sistema di idee d'ordine prescientifico a corrente di pensiero o scuola, da procedimento di ricerca esemplare a equivalente di metodo. Sembra quindi utile riproporre brevemente il concetto di paradigma nell'accezione dello studioso che all'inizio degli anni '60 lo ha riproposto all'attenzione dei filosofi e dei sociologi della scienza. Ci riferiamo a Thomas Kuhn e al suo celebre saggio *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962).

La riflessione di Kuhn ha per oggetto lo sviluppo storico delle scienze, e costituisce un rifiuto della concezione tradizionale della scienza intesa come accumulazione progressiva e lineare di nuove acquisizioni. Secondo la tradizionale concezione cumulativa, le singole invenzioni e scoperte si aggiungerebbero al corpo conoscitivo precedente, alla stregua di mattoni che si sovrappongono nella costruzione di un edificio a più piani. Secondo Kuhn, invece, se questo è il processo della scienza in tempi «normali», esistono anche dei momenti «rivoluzionari» nei quali il rapporto di continuità col passato si interrompe e si inizia una nuova costruzione, così come – per proseguire nella metafora edilizia – viene di tanto in tanto fatto saltare in aria un vecchio palazzo in mattoni per fare spazio a un edificio strutturalmente diverso, ad esempio un grattacielo in vetro e alluminio.

Kuhn illustra la sua argomentazione con una ricca esemplificazione tratta dalle scienze naturali (e soprattutto dalla fisica). Cita per esempio lo sviluppo della fisica ottica, attualmente attestata su un'interpretazione in termini quantistici, per cui la luce sarebbe costituita da fotoni, entità che presentano alcune caratteristiche delle onde e altre proprietà delle particelle. Tuttavia, aggiunge Kuhn, questa teoria è nata in questo secolo. Prima che essa fosse sviluppata da Planck, Einstein e altri, si insegnava nelle università che la luce era un movimento ondulatorio trasversale, teoria sviluppata all'inizio del XIX secolo. E prima ancora, nel XVII secolo, la concezione dominante era quella dell'ottica newtoniana, secondo la quale la luce era costituita da corpuscoli materiali.

Il passaggio da una visione teorica all'altra è così globale e ha conseguenze così radicali sulla disciplina coinvolta, che Kuhn non esita ad usare il termine «rivoluzione» e parla per l'appunto di «rivoluzione scientifica». Che cosa cambia, in una determinata disciplina, a seguito di una di queste rivoluzioni? Si produce «un cambiamento del modo di pensare all'indagine scientifica e del modo con i quali la professione stabiliva che cosa si sarebbe dovuto considerare come un problema ammissibile o come una soluzione legittima ad esso» [ibidem, 25]. E si realizza un riorientamento della disciplina che consiste «nella trasformazione della struttura concettuale attraverso la quale gli scienziati guardano al mondo» [ibidem, 131]. Questa «struttura concettuale» quella che Kuhn chiama «paradigma», ed è a questo aspetto della sua teorizzazione, più che all'analisi del processo di sviluppo della scienza, che siamo interessati in questo contesto.

SCHEDA 1.1.

Paradigma

Cosa intende Kuhn per paradigma? Con questo termine egli designa una prospettiva teorica: a) condivisa e riconosciuta dalla comunità di scienziati di una determinata disciplina; b) fondata sulle acquisizioni precedenti della disciplina stessa; c) che opera indirizzando la ricerca in termini sia di c1) individuazione e scelta dei fatti rilevanti da studiare, sia di c2) formulazione di ipotesi entro le quali collocare la spiegazione del fenomeno osservato, sia di c3) approntamento delle tecniche di ricerca empirica necessarie.

Senza un paradigma una scienza è priva di orientamenti e di criteri di scelta: tutti i problemi, tutti i metodi, tutte le tecniche sono egualmente legittime. Il paradigma ne rappresenta invece la guida: «i paradigmi – ribadisce Kuhn – forniscono agli scienziati non soltanto un modello, ma anche alcune indicazioni indispensabili per costruirlo. Allorché impara un paradigma, lo scienziato acquisisce teorie, metodi e criteri, tutti assieme, di solito in una mescolanza inestricabile» [ibidem, 138].

Si noti che abbiamo evitato volutamente la parola «teoria» (nella definizione sopra riportata abbiamo utilizzato il termine «prospettiva teorica»). Infatti il paradigma è qualche cosa di più ampio e anche di più generale di una teoria: è una visione del mondo, una finestra mentale, una griglia di lettura che precede l'elaborazione teorica. Il paradigma copernicano dell'universo, così come quello della meccanica quantistica, rappresentano dei quadri generali di sfondo entro i quali si collocano specifiche teorie sui moti orbitali o sulla struttura dell'atomo.

Kuhn definisce **scienza normale** quelle fasi di una disciplina scientifica durante le quali predomina un determinato paradigma, che risulta ampiamente condiviso dalla comunità degli scienziati. Durante questa fase (fino a quando cioè il paradigma operante non sarà sostituito in maniera «rivoluzionaria» da un altro) essa si sviluppa effettivamente secondo quel modo di

procedere lineare e cumulativo che è stato attribuito al complesso dello sviluppo scientifico. «Il compito della scienza normale non è affatto di scoprire nuovi generi di fenomeni [...] la ricerca nell'ambito della scienza normale è invece rivolta all'articolazione di quei fenomeni e di quelle teorie che sono già fornite dal paradigma» [*ibidem*, 44].

Sono molteplici gli esempi di paradigmi scientifici che possiamo attingere dalle scienze naturali. Riprendendo l'esemplificazione precedente, possiamo parlare di paradigma corpuscolare, ondulatorio, quantistico della fisica ottica. Allo stesso modo possiamo citare, come coppie di paradigmi alternativi che si sono succeduti nel tempo, la meccanica newtoniana e quella einsteiniana; la cosmologia tolemaica e quella copernicana; e così via.

Fino a che punto possiamo parlare di **paradigmi nelle scienze sociali**? Kuhn fa notare come il paradigma sia un elemento caratterizzante le scienze «mature». Prima della teoria corpuscolare della luce introdotta da Newton, non esisteva un paradigma comune agli scienziati di questo settore, ma piuttosto si contrapponevano una serie di scuole e sottoscuole in competizione fra loro, ognuna con un suo punto di vista e una sua teorizzazione, per cui, conclude Kuhn, «sebbene coloro che svolgevano attività in quel campo fossero scienziati, il risultato puro e semplice della loro attività era qualcosa di meno che scienza» [*ibidem*, 32].

In questa prospettiva l' [] in quanto prive – e parliamo di ognuna di esse separatamente – di un unico paradigma largamente condiviso dalla comunità scientifica, si troverebbero in una **collocazione preparadigmatica**, salvo forse l'economia (secondo Kuhn gli economisti «sono d'accordo su che cosa è l'economia», mentre «rimane ancora aperta la questione circa quali settori delle scienze sociali abbiano già acquisito definitivamente paradigmi di questo genere» [*ibidem*, 35, 194]).

Quanto detto per le scienze sociali vale per la sociologia. In particolare, sembra difficile individuare, anche per limitati periodi della storia della disciplina, un paradigma condiviso dalla comunità dei sociologi. Esiste tuttavia un'altra interpretazione del pensiero di Kuhn, che è stata avanzata proprio nel tentativo di applicare le sue categorie alla sociologia. Si tratta di una ridefinizione del concetto di paradigma, nel quale restano tutti gli elementi della definizione originaria (visione teorica che definisce la rilevanza dei fatti

sociali, fornisce le ipotesi interpretative, orienta le tecniche della ricerca empirica) salvo uno, il carattere della condivisione da parte della comunità scientifica (almeno in tempi di «scienza normale»).

In questo modo si apre la possibilità di compresenza, all'interno di una determinata disciplina, di più paradigmi; e la sociologia diventa, da *preparadigmatica*, disciplina *multiparadigmatica*. È questa fra le altre la lettura di Friedrichs [1970], che dopo aver messo in evidenza il paradigma che fa capo allo struttural-funzionalismo parsoniano, individua nell'approccio dialettico di origine marxiana il secondo paradigma della sociologia, nel quale alla centralità funzionalista dei concetti di sistema e di consenso si viene a sostituire quella di conflitto.

Questa interpretazione del concetto di paradigma nei termini di prospettiva teorica globale, ma non esclusiva e anzi in aperta competizione con altre prospettive, è certamente l'interpretazione più diffusa e corrisponde all'uso corrente del termine nelle scienze sociali. Va tuttavia detto che anche questa meno rigorosa lettura dell'originaria categoria kuhniana, fatta per adattarla allo status delle scienze sociali, non va banalizzata identificando paradigma con teoria o corrente di pensiero. Rimane infatti fondamentale nel concetto di paradigma il suo carattere preteorico, in ultima analisi metafisico, di «visione che orienta»; di immagine del mondo, o meglio ancora, come scrive Friedrichs [*ibidem*, 55], di «immagine fondamentale che una disciplina ha del suo oggetto», che guida e organizza sia la riflessione teorica sia la ricerca empirica, e come tale viene prima di entrambe.

In questa accezione il concetto di paradigma ci sembra utile anche per l'analisi dei diversi quadri di riferimento di fondo che sono stati avanzati e tuttora si confrontano nel campo della metodologia della ricerca sociale.

2. TRE QUESTIONI DI FONDO

Definito e circoscritto il concetto di paradigma e accennato alla sua applicazione nel campo delle scienze sociali, intendiamo abbandonare rapidamente il terreno scivoloso dei paradigmi della *teoria sociologica* (un paradigma? due paradigmi? cento paradigmi?) per spostarci su un territorio più solido: quello della metodologia della *ricerca sociale*. Ma anche in questo caso

non ci addentreremo nella complessa problematica epistemologica di quanti e quali possono essere i quadri di riferimento filosofici che orientano la ricerca empirica nel campo delle scienze sociali. Ci limiteremo ad una ricognizione di carattere *storico*, descrivendo brevemente quali sono state le fondamentali prospettive che sono state proposte e si sono affermate nel corso dell'evoluzione della disciplina. Essendo questo un libro sulle tecniche di ricerca sociale, ci sembra naturale e doveroso, come primo atto, porci la questione dei **paradigmi fondativi della ricerca sociale**, dai quali sono nate le prime procedure operative e che hanno successivamente guidato lo sviluppo della ricerca empirica. Sappiamo infatti come fra le funzioni di un paradigma ci sia anche quella di definire i metodi e le tecniche di ricerca accettabili in una disciplina. Come scrive Hughes:

ogni procedura o strumento di ricerca è inestricabilmente intrecciato con particolari interpretazioni del mondo che il ricercatore ha e con i modi di conoscere quel mondo di cui il ricercatore fa uso. Usare un questionario o una scala d'atteggiamento, assumere il ruolo di osservatore partecipante o costruire un campione casuale [...] equivale ad accettare delle concezioni del mondo che permettano l'uso di questi strumenti per gli scopi stabiliti. Nessuna teoria o metodo d'indagine [...] si giustifica da sé: la sua efficacia, la sua stessa qualifica di strumento d'indagine [...] dipende in ultima analisi da giustificazioni di tipo filosofico [Hughes 1980; trad. it. 1982, 33].

Possiamo individuare, fra le prospettive filosofiche che hanno generato e accompagnato nella sua crescita la ricerca sociale, delle visioni sufficientemente generali, coerenti e operative, tali da poter loro attribuire i caratteri del **paradigma**. A noi pare di sì, e in particolare ci sembrano in ultima analisi riconducibili a due – e su questa diagnosi esiste una larga convergenza fra gli studiosi – i quadri di riferimento di fondo che hanno *storicamente orientato* fin dal suo nascere la ricerca sociale: la visione «*empirista*» e quella «*umanista*» (le etichette a questo proposito sono fra le più varie; citiamo fra le altre «*oggettivismo*» e «*soggettivismo*»; noi utilizzeremo il termine canonico di «*positivismo*» e quello, anche se meno consolidato, di «*interpretativismo*»). Si tratta, come ci apprestiamo a vedere, di due visioni organiche e fortemente contrapposte della realtà sociale e dei modi per conoscerla, che hanno ge-

nerato due blocchi coerenti e fra loro fortemente differenziati di tecniche di ricerca. Prima dunque di entrare nel vivo della descrizione di tali tecniche, riteniamo indispensabile esplorare le matrici di pensiero che le hanno generate, in quanto solo un'adeguata comprensione della loro genesi filosofica ce ne permetterà una comprensione adeguata e pienamente consapevole.

Questi paradigmi sono – lo ripetiamo – non teorie sociologiche, ma **concezioni generali sulla natura della realtà sociale, sulla natura dell'uomo, sul modo col quale questo può conoscere quella**. Per confrontare adeguatamente i due paradigmi appena nominati, cerchiamo di capire come essi rispondano agli interrogativi fondamentali di fronte ai quali si trova la ricerca sociale (e, in generale, la ricerca scientifica). Questi possono esser ricondotti a tre questioni fondamentali: **la realtà (sociale) esiste? È conoscibile? Come può essere conosciuta?** In altre parole: **Essenza, Conoscenza, Metodo**.

◆ **La questione ontologica.** È la questione del «che cosa». Essa riguarda la natura della realtà sociale e la sua forma. Ci si chiede se il mondo dei fatti sociali sia un **mondo reale** e oggettivo dotato di una sua autonoma esistenza al di fuori della mente umana e indipendentemente dall'interpretazione che ne dà il soggetto. Ci si interroga cioè se i fenomeni sociali siano «cose in se stesse» oppure «rappresentazioni di cose». Il problema si collega alla più generale questione filosofica dell'esistenza delle cose e del mondo esterno. E in effetti l'esistenza dell'idea nel pensiero nulla dice sull'esistenza nella realtà dell'oggetto rappresentato, così come il dipinto di un unicorno non è prova dell'esistenza degli unicorni.

◆ **La questione epistemologica.** È la questione del rapporto fra il «chi» e il «che cosa» (e dell'esito di questo rapporto). Essa riguarda la conoscibilità della realtà sociale, e innanzitutto pone l'accento sulla relazione fra studioso e realtà studiata. «Tutte le manifestazioni o i gradi del conoscere, l'osservare, il percepire, il determinare, l'interpretare, il negare e l'asserire, presuppongono il rapporto dell'uomo con il mondo e sono possibili solo sulla base di questo rapporto» [Abbagnano 1971, 162]. È evidente la dipendenza di questa questione dalla risposta data alla precedente problematica ontologica. Se il mondo sociale esiste in quanto tale indipendentemente dall'agire umano, sarà legittima l'aspirazione a raggiungerlo, a conoscerlo con

obiettivo distacco, senza timore di alterarlo nel corso del processo conoscitivo. Strettamente legati alla risposta data a questo problema sono i caratteri (la «forma») che la conoscenza può assumere: questi possono andare da «leggi naturali» deterministiche dominate dalle categorie di causa-effetto, a leggi meno cogenti (probabilistiche), a generalizzazioni di differente forma (per esempio, i tipi ideali weberiani), a nessuna forma di generalizzazione (solo conoscenze specifiche e contingenti).

◆ **La questione metodologica.** È la questione del «come» (come la realtà sociale può essere conosciuta). Riguarda quindi la strumentazione tecnica del processo conoscitivo. Anche su questo problema le risposte sono strettamente dipendenti da quelle date alle questioni che la precedono. Una visione della realtà sociale come oggetto esterno non influenzabile dal processo conoscitivo dello scienziato accetterà più plausibilmente tecniche manipolative (per esempio, l'esperimento, il controllo delle variabili, ecc.) di quanto non possa accettarle una prospettiva che sottolinei l'esistenza di processi interattivi fra studioso e studiato.

Le tre questioni sono dunque intrecciate fra loro, non solo per il motivo che le risposte date a ognuna di esse sono fortemente influenzate dalle risposte date alle altre due; ma pure nel senso che talvolta sarà difficile distinguere i confini (anche se ci sforzeremo di farlo per chiarezza didattica ed espositiva). È infatti difficile separare le concezioni sulla natura della realtà sociale dalle riflessioni sulla sua conoscibilità; e queste dalle tecniche utilizzabili per la sua conoscenza. Questo intreccio d'altra parte nasce dalla definizione stessa di paradigma scientifico che, come abbiamo visto, implica sia una visione teorica sia un orientamento sulle procedure di ricerca.

3. POSITIVISMO

Nella tabella 1.1 presentiamo un quadro sinottico allo scopo di facilitare il confronto fra i diversi paradigmi in merito alle questioni fondamentali che abbiamo appena introdotto. Si noterà innanzitutto come le colonne relative ai paradigmi siano tre, invece che due. Del positivismo abbiamo infatti pre-

TAB. 1.1. Caratteristiche dei paradigmi base della ricerca sociale

	POSITIVISMO	POSTPOSITIVISMO	INTERPRETATIVISMO
ONTOLOGIA	Realismo ingenuo: la realtà sociale è «reale» e conoscibile (come se si trattasse di una «cosa»)	Realismo critico: la realtà sociale è «reale» ma conoscibile solo in maniera imperfetta e probabilistica	Costruttivismo: il mondo conoscibile è quello dei significati attribuiti dagli individui. Relativismo (realtà multiple): queste realtà costruite variano nella forma e nel contenuto fra individui, gruppi, culture
EPISTEMOLOGIA	Dualismo/oggettività Risultati veri Scienza sperimentale in cerca di leggi Obiettivo: spiegazione Generalizzazioni: leggi «naturali» immutabili	Dualismo/oggettività modificati Risultati probabilisticamente veri Scienza sperimentale in cerca di leggi. Molteplicità di teorie per lo stesso fatto Obiettivo: spiegazione Generalizzazioni: leggi provvisorie, aperte alla revisione	Non-dualismo; non-oggettività. Non-separazione fra ricercatore e oggetto dello studio, ma interdipendenza Scienza interpretativa in cerca di significato Obiettivo: comprensione Generalizzazioni: enunciati di possibilità; tipi ideali
METODOLOGIA	Sperimentale-manipolativa Osservazione Distacco osservatore-osservato Prevalentemente induzione Tecniche quantitative Analisi «per variabili»	Sperimentale-manipolativa modificata Osservazione Distacco osservatore-osservato Prevalentemente deduzione (falsificazione delle ipotesi) Tecniche quantitative con apertura alle qualitative Analisi «per variabili»	Interazione empatica fra studioso e studiato Interpretazione Interazione osservatore-osservato Induzione (la conoscenza emerge dalla realtà studiata) Tecniche qualitative Analisi «per casi»

Fonte: Adattamento da GUBA e LINCOLN [1994, 109].

sentato due versioni. La versione originaria ottocentesca, oggi sicuramente scomparsa dall'orizzonte anche dei più tenaci fra gli empiristi; e la sua riformulazione – costruita per dare risposta ai suoi manifesti limiti – che potremmo definire novecentesca. Abbiamo ritenuto opportuno presentare anche il paradigma positivista originario sia per ragioni di carattere storico, in quan-

to si tratta della visione che ha accompagnato la nascita delle scienze sociali e in particolar modo la nascita della sociologia; sia perché a partire dalla sua critica si potranno meglio capire i caratteri degli altri due paradigmi.

La sociologia, dunque, nasce sotto gli auspici del pensiero positivista. Nel momento in cui, alla metà del XIX secolo, gli uomini cominciarono a interrogarsi sulla realtà sociale in quanto tale e a trasformarla in oggetto di studio, la nuova disciplina che si venne allora formando non poteva non assumere a suo modello quello che era il paradigma delle – allora trionfanti – scienze naturali. I fondatori della disciplina, e citiamo fra tutti Comte e Spencer, condividevano un'ingenua fede nei confronti dei metodi delle scienze naturali. Perché non altro che questo è il paradigma positivista: *lo studio della realtà sociale utilizzando gli apparati concettuali, le tecniche di osservazione e misurazione, gli strumenti d'analisi matematica, i procedimenti d'inferenza delle scienze naturali.*

Esemplifichiamo. Gli apparati concettuali: le categorie di «legge naturale», di causa ed effetto, di verifica empirica, di spiegazione, ecc. Le tecniche di osservazione e misurazione: l'uso di variabili quantitative anche per fenomeni qualitativi, le procedure di misurazione applicate a orientamenti ideologici, capacità mentali, stati psichici (per esempio, misura degli atteggiamenti, test d'intelligenza, ecc.). Gli strumenti d'analisi matematica: l'utilizzazione della statistica, dei modelli matematici, ecc. I procedimenti di inferenza: il processo che a partire dal noto permette di avanzare delle ipotesi sull'ignoto, e quindi il passaggio dall'osservazione particolare alla legge generale, l'utilizzazione della teoria per scopi di previsione, l'inferenza dal campione all'intera popolazione.

Come è noto per Comte – il profeta del positivismo sociologico ottocentesco – l'acquisizione del punto di vista positivista rappresenta in ogni scienza il punto terminale di un itinerario che ha precedentemente attraversato gli stadi teologico e metafisico. Tale itinerario non si realizza simultaneamente in tutte le discipline: esso si è imposto prima nelle scienze della natura inorganica come l'astronomia, la fisica, la chimica; successivamente in quelle della natura organica, come la biologia. Per arrivare infine – in una sequenza che va dalle materie semplici a quelle complesse – alla materia più complessa per definizione, la società; portando così alla costituzione di una nuova scienza, la sociologia, o scienza positiva della società. È evidente in questa

visione l'assunto dell'universalità della scienza e dell'unicità del metodo scientifico: le scienze della società non sono diverse da quelle della natura e il modo di pensare positivo che ha portato a così grandi conquiste nel campo dell'astronomia, della fisica, della biologia è destinato a trionfare anche quando dagli oggetti naturali si passa a quelli sociali, alla religione, alla politica, al lavoro.

Il primo tentativo di declinare questa prospettiva teorica globale in termini di ricerca empirica è stato quello di Durkheim. Comte in effetti, come denuncia lo stesso Durkheim, «ha trattato non di cose, ma di concetti. È vero che Comte ha proclamato che i fenomeni sociali sono fatti naturali, sottoposti a leggi naturali; e con ciò egli ha implicitamente riconosciuto loro il carattere di cose [...]. Ma quando – uscendo da queste generalità filosofiche – egli tenta di applicare il suo principio e di farne scaturire la scienza in esso contenuta, quelle che assume come oggetti di studio sono le idee» [Durkheim 1895; trad. it. 1969, 38].

Durkheim invece fa un effettivo sforzo di tradurre i principi del pensiero positivo in prassi empirica; egli è il primo «scienziato sociale», il primo vero sociologo positivista. E la sua prassi empirica è fondata sulla teoria del «fatto sociale». Fin dalle prime pagine delle *Regole del metodo sociologico* egli scrive che «la prima regola – che è anche la più fondamentale – impone di *considerare i fatti sociali come cose*» [ibidem, 35]. Per Durkheim i **fatti sociali** sono

modi d'agire, di pensare, di sentire che presentano la [...] proprietà di esistere al di fuori delle coscienze individuali [...]. Quando assolvo il compito di [...] marito o di cittadino [...] io adempio doveri che sono definiti – al di fuori di me e dei miei atti – nel diritto e nei costumi. Anche quando essi si accordano con i miei sentimenti, ed io ne sento interiormente la realtà, questa non è perciò meno oggettiva: non li ho fatti io, ma li ho ricevuti mediante l'educazione. Analogamente per ciò che riguarda le credenze e le pratiche della vita religiosa, [...] il sistema di segni del quale mi servo per esprimere il mio pensiero, il sistema monetario che impiego per pagare i miei debiti [...] le pratiche seguite nella mia professione [ibidem, 25-26].

Questi fatti sociali, anche se non sono entità materiali, hanno tuttavia le

stesse proprietà delle «cose» del mondo naturale. E da ciò derivano due conseguenze. Da una parte i fatti sociali non sono soggetti alla volontà dell'uomo, sono cose che offrono resistenza al suo intervento, lo condizionano e lo limitano. Dall'altra, proprio come i fenomeni del mondo naturale, funzionano secondo proprie regole, possiedono una struttura deterministica che l'uomo, attraverso la ricerca scientifica, può scoprire. Il mondo sociale quindi, così come il mondo naturale, è regolato da leggi. E le prime, come le seconde, sono studiabili oggettivamente. Da cui l'assunto, nonostante i loro differenti oggetti, di una sostanziale **unità metodologica** fra mondo naturale e mondo sociale (si possono studiare con la stessa logica d'indagine e lo stesso metodo, da cui il nome di «fisica sociale» attribuito allo studio della società).

La prima affermazione è dunque: esiste una realtà sociale al di fuori dell'individuo. La seconda è: questa realtà sociale è oggettivamente conoscibile. La terza: essa è studiabile con gli stessi metodi delle scienze naturali. «La nostra regola – scrive ancora Durkheim – non implica [...] nessuna concezione metafisica, nessuna speculazione sul fondamento degli esseri. Ciò che essa reclama è che il sociologo assuma l'atteggiamento in cui si trovano dei fisici, dei chimici e dei fisiologi che si inoltrano in una regione ancora inesplorata del loro dominio scientifico» [ibidem, 12]. E ancora: «Il nostro principale obiettivo è quello di estendere alla condotta umana il razionalismo scientifico [...]. Il nostro cosiddetto positivismo non è altro che una conseguenza di questo razionalismo» [ibidem, 7].

Resta da dire qualcosa sul modo di procedere di questa conoscenza. Nel positivismo esso è fondamentalmente induttivo, intendendo per **induzione** «il passaggio dai particolari all'universale»⁴, il processo per il quale dall'osservazione empirica, dall'individuazione di regolarità e ricorrenze nella frazione di realtà empiricamente studiata, si perviene a generalizzazioni o a leggi universali. Nel procedimento induttivo è implicito l'assunto di un ordine e un'uniformità della natura, di principi organizzatori di carattere universale, e il compito dello scienziato è per l'appunto quello di scoprirli. Questa visione ha a lungo dominato le scienze naturali e si è addirittura identificata con il metodo sperimentale. La concezione positivista della società, col presupposto che i fenomeni della vita sociale, al pari di tutti gli altri, si assoggettano a leggi naturali immutabili, la adotta pienamente: lo scienziato sociale,

secondo Durkheim, è come un esploratore che «penetra nell'ignoto; occorre che egli si senta in presenza di fatti le cui leggi sono insospettite come potevano essere quelle della vita, quando la biologia non era ancora costituita; occorre che egli sia pronto a fare scoperte che lo sorprenderanno e lo sconcerteranno» [ibidem, 12].

Infine, in merito alla «forma» di questa conoscenza, non sembra ci siano dubbi sulla possibilità di pervenire all'individuazione e formulazione di queste leggi della natura, alla loro dimostrazione e «verifica»; leggi che nell'espressione più compiuta assumeranno i caratteri di un nesso di causa-effetto. «Dal momento che la legge di causalità è stata verificata negli altri domini della natura, e che essa ha esteso progressivamente il suo imperio dal mondo fisico-chimico al mondo biologico, abbiamo il diritto di ammettere che essa è egualmente vera per il mondo sociale; ed è possibile oggi aggiungere che le ricerche istituite sulla base di questo postulato tendono a confermarlo» [ibidem, 129].

Sono fin troppo evidenti, nel paradigma positivista, gli elementi di quella che abbiamo chiamato «fede ingenua» nei metodi delle scienze naturali. Alla base delle varie articolazioni del positivismo rimane sempre, infatti, una sorta di entusiasmo per la conoscenza «positiva» di tipo scientifico e la considerazione della scienza e del suo metodo come unica conoscenza valida ed efficace in tutti i campi dello scibile umano. Una «romanticizzazione della scienza», come la chiama Abbagnano, che consiste nella sua «esaltazione ad unica guida della vita singola ed associata dell'uomo, cioè ad unica conoscenza, ad unica morale, ad unica religione possibile» [Abbagnano 1971, 682].

SCHEDA 1.2.

Le risposte date dal positivismo alle tre questioni di fondo

◆ **Ontologia: realismo ingenuo.** Questa posizione discende da tutto quanto abbiamo detto sulla «codificazione» della realtà sociale, e può essere sinteticamente espressa mediante due proposizioni: a) esiste una realtà sociale oggettiva, esterna all'uomo, sia esso

lo studioso o lo stesso soggetto agente; *b*) questa realtà è conoscibile nella sua reale essenza⁵.

◆ **Epistemologia: dualista e oggettivistica; legge naturale.**

Viene affermata la possibilità della conoscenza grazie a due fatti: *a*) lo studioso e l'oggetto studiato sono considerati entità indipendenti (dualismo); *b*) lo studioso può studiare l'oggetto senza influenzarlo o esserne influenzato (oggettività). L'indagine avviene come attraverso «uno specchio unidirezionale». La conoscenza assume la forma di «leggi» fondate sulle categorie di causa-effetto. Esse esistono nella realtà esterna indipendentemente dagli osservatori e la sovrintendono («leggi naturali»): il compito dello scienziato è quello di «scoprirle». Non viene paventato alcun rischio che i valori del ricercatore possano deformare la sua lettura della realtà sociale, né che succeda il contrario. Questa posizione, che esclude i valori in favore dei fatti, deriva necessariamente dalla visione del fatto sociale inteso come *dato* esterno e *immodificabile*.

◆ **Metodologia: sperimentale e manipolativa.** I metodi e le tecniche della ricerca positivista – così come la sua impostazione di fondo – sono prelevati di peso dalle scienze naturali, nella versione dell'empirismo classico. Il metodo empirico viene assunto: *a*) sia nel suo modo di procedere induttivo che dal particolare osservato perviene a delle formulazioni generali; *b*) sia nella sua formalizzazione matematica che, anche se non sempre raggiungibile, rappresenta tuttavia l'aspirazione di fondo dello scienziato positivista. La tecnica ideale resta – pur nei limiti della sua applicabilità nella realtà sociale – quella dell'esperimento, fondata su manipolazione e controllo delle variabili implicate e separazione-distacco fra osservatore e osservato.

4. NEOPOSITIVISMO E POSTPOSITIVISMO

La visione positivista ha visto svilupparsi al proprio interno, per tutto il corso del '900, un processo continuo di revisione e aggiustamento, mosso proprio dalla consapevolezza dei propri limiti intrinseci e dal tentativo di superarli. La rassicurante chiarezza e linearità del positivismo ottocentesco lascia il terreno ad un positivismo novecentesco assai più complesso, articolato e per alcuni versi non privo di contraddizioni e punti oscuri; senza tuttavia venir mai meno ad alcuni presupposti di base, quale il realismo ontologico («il mondo esiste indipendentemente dalla nostra conoscenza») e la posizione preminente accordata all'osservazione empirica per la conoscenza di tale mondo. Non entreremo nei dettagli di questo itinerario né nelle fasi in cui si è storicamente articolato: a questo proposito ci limitiamo a menzionare, nel titolo di questo paragrafo, i due momenti del «neopositivismo», sotto la cui etichetta viene di norma catalogata l'impostazione che ha dominato nel periodo che va dagli anni '30 agli anni '60, e del «postpositivismo», col quale si è usi identificare la sua evoluzione a partire dalla fine degli anni '60. Ci limiteremo pertanto a delineare i principali spostamenti di prospettiva intervenuti – nel tempo e con diversa gradazione di intensità – rispetto all'ortodossia positivista, che abbiamo appena presentato.

Una delle prime revisioni del positivismo ottocentesco fu operata dalla scuola conosciuta col nome di **positivismo logico** che ha dato origine al **neopositivismo**. Questo movimento si formò attorno alle discussioni di quel gruppo di studiosi di diversa matrice disciplinare che nella seconda metà degli anni '20 costituirono il cosiddetto «circolo di Vienna» (fra i principali esponenti i filosofi Schlick e Carnap, il matematico Hahn, l'economista Neurath, il fisico Frank), e sulle cui posizioni, qualche anno più tardi, si venne a formare un gruppo analogo a Berlino (Reichenbach, Herzberg, Lewin, Hempel e altri). L'emigrazione negli Stati Uniti di alcuni autorevoli rappresentanti di questa scuola (a seguito delle persecuzioni naziste) e la sintonia che si venne a creare fra questo approccio e il pragmatismo americano, contribuirono notevolmente alla diffusione del pensiero neopositivista e alla sua influenza sulle altre discipline, sociologia inclusa, che per l'appunto negli Stati Uniti vide svilupparsi, a partire dagli anni '30, un ricchissimo filone di ricerca empirica.

Il nuovo modo di vedere assegna un ruolo centrale alla critica della scienza, ridefinendo il compito della filosofia, che deve abbandonare il terreno delle grandi teorizzazioni per passare a quello dell'analisi critica di quanto viene elaborato nelle teorie delle singole discipline (Schlick auspica l'avvento di un tempo nel quale non ci siano più libri di filosofia, ma tutti i libri siano scritti «in modo filosofico»). Da cui il rifiuto delle «grandi questioni» e di tutte le metafisiche definite prive di senso («pseudoproblemi») in quanto indimostrabili; per dedicare invece la massima attenzione ai problemi metodologici di ogni scienza, all'analisi logica del loro linguaggio e delle loro elaborazioni teoriche, alla critica dei loro assunti, e – non ultimo – alle procedure di validazione delle elaborazioni concettuali attraverso la verifica empirica. «In tale concezione la filosofia si trasforma in una teoria dei metodi usati nei procedimenti scientifici, delle condizioni di verificabilità delle ipotesi, della legittimità delle conclusioni e della significatività delle espressioni scientifiche»⁷ [Kolakowski 1966; trad. it. 1974, 176].

Da quanto s'è detto, appare evidente in questo movimento di pensiero la centralità delle questioni epistemologiche; e risulta quindi comprensibile l'influenza che ebbe sulla metodologia delle scienze, scienze sociali incluse. Va ricordato come uno dei postulati del neopositivismo sia la diffusa convinzione che il senso di un'affermazione derivi dalla sua verificabilità empirica; dalla possibilità di poterne formulare una definizione operativa per un controllo intersoggettivo della sua validità. La formula «il significato di una proposizione è il metodo della sua verifica» sintetizza efficacemente questo punto di vista.

Cosa ha significato questa concezione della scienza e della conoscenza scientifica per la ricerca sociale e quali ne sono state le conseguenze sulle procedure operative e sulle tecniche di indagine? La principale conseguenza fu lo sviluppo di un modo di parlare della realtà sociale del tutto nuovo, tramite un linguaggio mutuato dalla matematica e dalla statistica, che Paul F. Lazarsfeld, il principale esponente della metodologia empirica neopositivista in sociologia, chiamò linguaggio delle variabili. Ogni oggetto sociale, a cominciare dall'individuo, veniva analiticamente definito sulla base di una serie di attributi e proprietà (le «variabili»), e a queste ridotto; e i fenomeni sociali analizzati in termini di relazioni fra variabili. La variabile, coi suoi caratteri di neutralità, oggettività e operativizzabilità matematica, diventava

così la protagonista dell'analisi sociale, senza più bisogno di passare per la ricomposizione unitaria dell'individuo originario. La ricerca sociale risultava così «spersonalizzata», e il linguaggio delle variabili, con la misurazione dei concetti, la distinzione in variabili dipendenti e indipendenti, la quantificazione delle loro interrelazioni, la formulazione di modelli causali, offriva uno strumento formale che permetteva di andar oltre il «linguaggio quotidiano notoriamente vago [in un processo di] chiarificazione e purificazione del discorso [che è] fondamentale per lo scienziato sociale; [...] la nostra conoscenza poteva essere organizzata in una qualche forma manipolabile [...] ed il senso comune riformulato in proposizioni tali da poter essere sottoposte a test empirico» [Lazarsfeld e Rosenberg 1955, 2, 11]. In questo modo tutti i fenomeni sociali potevano essere rilevati, misurati, correlati, elaborati e formalizzati, e le teorie convalidate o falsificate in maniera oggettiva e priva di ambiguità.

Ma niente poteva più essere come prima. La concezione della scienza del '900 era ormai assai lontana dalle solide certezze del positivismo ottocentesco, in cui dominava la concezione «meccanica» della realtà, la sicurezza nelle leggi immutabili, la fede nell'irresistibilità del progresso scientifico. All'origine della nuova atmosfera filosofico-scientifica ci sono innanzitutto alcuni sviluppi delle scienze naturali, e in particolare della fisica, nei primi anni del nuovo secolo. La meccanica quantistica, la relativizzazione dello spazio e del tempo operata da Einstein, il principio di indeterminazione di Heisenberg – per citare solo alcuni capisaldi della nuova fisica – introducono elementi di probabilità e di incertezza su punti cruciali quali il concetto di legge causale, l'oggettività-immutabilità del mondo esterno, le stesse categorie classiche dello spazio e del tempo.

Le teorie vengono a perdere l'impronta cogente delle leggi deterministiche per assumere il connotato della probabilità. Il momento cruciale di questo cambiamento può essere individuato nel passaggio dalla fisica classica (di impostazione newtoniana) a quella quantistica. Secondo la meccanica quantistica, ci sono dei processi nella fisica elementare – i cosiddetti salti quantici (*quantum jumps*) – che non sono analizzabili secondo i tradizionali meccanismi causali, in quanto si tratta di fatti assolutamente imprevedibili governati da leggi probabilistiche. Viene in questo modo meno la certezza della legge, tramonta l'ideale classico della scienza come sistema compiuto

PROBABILITÀ

di verità necessarie. Le teorie scientifiche non sono più destinate a spiegare i fenomeni sociali mediante schemi di natura logica necessitante, e alla legge deterministica si viene a sostituire la legge probabilistica, che implica elementi di accidentalità, la presenza di disturbi e fluttuazioni. Se quest'assunto di indeterminismo probabilistico è valido per il mondo naturale, esso sarà ancor più valido per il mondo sociale, il mondo del linguaggio, del pensiero, dell'interazione fra uomini.

Un elemento importante introdotto nel pensiero scientifico nella sua evoluzione dall'iniziale modello positivista è la categoria di falsificabilità, assunta come criterio di validazione empirica di una teoria o ipotesi teorica. Essa stabilisce che il confronto fra teoria e ritrovato empirico non può avvenire in positivo, mediante la «prova» (o verifica) che la teoria è confermata dai dati; ma si realizza soltanto in negativo, con la «non-falsificazione» della teoria da parte dei dati, mediante cioè la constatazione che i dati non contraddicono l'ipotesi, e che quindi sono con essa semplicemente compatibili. E la verifica positiva non avviene in quanto gli stessi dati potrebbero essere compatibili anche con altre ipotesi teoriche.

Da questa impostazione deriva un senso di provvisorietà di ogni ipotesi teorica, *mai definitivamente valida* e sempre esposta alla mannaia di una possibile falsificazione. Crolla – come scrive Popper – l'idolo della certezza. «Il vecchio ideale scientifico dell'*epistème* – della conoscenza assolutamente certa, dimostrabile – si è rivelato un idolo. L'esigenza dell'oggettività scientifica rende ineluttabile che ogni asserzione della scienza rimanga necessariamente e *per sempre allo stato di tentativo*» [1934, 311]. L'uomo non può conoscere, ma solo congetturare. E ancora possiamo illustrare questo punto con un'affermazione attribuita ad Einstein: «Nella misura in cui le nostre proposizioni sono certe esse non dicono nulla attorno alla realtà; e nella misura in cui dicono qualcosa, esse non sono certe».

Infine, e veniamo qui alle acquisizioni più recenti dell'orientamento postpositivista, è venuta affermandosi la convinzione che l'osservazione empirica, la stessa percezione della realtà, non è una fotografia oggettiva, ma dipende dalla teoria (è *theory laden*, cioè «carica di teoria»⁸), nel senso che anche la semplice registrazione della realtà dipende dalla *finestra mentale* del ricercatore, da condizionamenti sociali e culturali. In altre parole, fermo restando che la realtà esiste indipendentemente dall'attività conoscitiva e dalla

capacità percettiva dell'uomo, l'atto del conoscere resta condizionato dalle circostanze sociali e dal quadro teorico nei quali si colloca. La tesi della teoreticità delle osservazioni empiriche, l'affermazione cioè che non esiste una netta linea di separazione fra concetti teorici e dati osservati, fa venir meno anche l'ultima delle certezze positiviste, quella dell'oggettività del dato rilevato, della neutralità ed intersoggettività del linguaggio osservativo.

Va detto tuttavia che questo processo di allontanamento dall'ortodossia positivista originaria, prima attraverso il neopositivismo e poi approdando – con gli ultimi temi accennati – al postpositivismo, non comporta una fuoriuscita dallo spirito empirista. Rimane ferma, anche negli approcci più recenti, la centralità del metodo «scientifico» nella ricerca sociale, e l'analogia di fondo fra il metodo delle scienze sociali e quello delle scienze naturali. Il positivismo moderno, quando dice che le leggi (naturali come sociali) sono probabili e aperte a revisione, quando afferma la natura provvisoria della conoscenza scientifica e infine il condizionamento teorico sull'osservazione stessa, ha fatto molto cammino dall'interpretazione ingenua delle leggi deterministiche del positivismo originario. Perde le certezze, ma tuttavia non ripudia il **fondamento empirista**.

Il nuovo positivismo ridefinisce i presupposti iniziali e gli obiettivi della ricerca sociale; ma il modo di procedere empiricamente, per quanto reinterpretato ed emendato, ha alla sua base il linguaggio osservativo di sempre, fondato sui capisaldi dell'operativizzazione, della quantificazione e della generalizzazione. E questo è il punto che ci interessa, dovendo trattare di tecniche di ricerca. Le procedure operative, le modalità di rilevazione dati, le operazioni di misurazione, le elaborazioni statistiche, non subiscono variazioni di fondo. L'impianto operativo e procedurale resta sostanzialmente lo stesso. Si ha un'importante apertura a tecniche qualitative, ma senza intaccare la centralità di quelle quantitative. Si ha una maggiore cautela sulle conclusioni, ma le tecniche utilizzate sono poi sempre le stesse.

Possiamo a questo punto concludere il nostro excursus sugli sviluppi del paradigma positivista, compilando la colonna ad esso relativa nello schema già utilizzato sulle tre questioni fondamentali (tab. 1.1), facendo riferimento alla posizione più moderna del postpositivismo.

SCHEDA 1.3.

Le risposte date dal neo- e postpositivismo
alle tre questioni di fondo

◆ **Ontologia: realismo critico.** Analogamente al caso del positivismo, si presume l'esistenza di una realtà esterna all'uomo; ma – differentemente da quanto sostenuto in quel paradigma – essa è solo imperfettamente conoscibile: sia per l'inevitabile imprecisione di ogni conoscenza umana, sia per la natura stessa delle sue leggi, che hanno carattere probabilistico. Questo punto di vista è stato anche chiamato «realismo critico»: realismo, in quanto assume che relazioni di causa-effetto esistano nella realtà al di fuori della mente umana; critico, per sottolineare quell'atteggiamento di continuo sospetto e quella propensione alla messa in discussione che lo scienziato deve avere nei confronti di ogni acquisizione della scienza.

◆ **Epistemologia: dualismo-oggettività modificati; leggi di medio raggio, probabilistiche e provvisorie.** Per quanto riguarda la questione della relazione studioso-studiato, il dualismo nel senso di separazione e non-interferenza fra le due realtà non è più sostenuto. Si ha consapevolezza degli elementi di disturbo introdotti sull'oggetto studiato dal soggetto studente e dell'effetto di reazione che ne può derivare. L'oggettività della conoscenza rimane l'obiettivo ideale ed il criterio di riferimento, ma può essere raggiunto solo in maniera approssimata. Nel processo conoscitivo viene valorizzato il modo di procedere della deduzione, attraverso il meccanismo di falsificazione delle ipotesi. L'intento resta tuttavia quello di arrivare a generalizzazioni nella forma di leggi, anche se limitate nella portata, probabilistiche nella loro coerenza e provvisorie nel tempo.

◆ **Metodologia: sperimentale-manipolativa modificata.** Le fasi operative della ricerca sono ancora fondamentalmente ispirate da un sostanziale distacco fra ricercatore e oggetto studiato (esperimen-

menti, manipolazione delle variabili, interviste quantitative, analisi di fonti statistiche, ecc.). Apertura tuttavia ai metodi qualitativi. Importanza della comunità scientifica per la critica delle acquisizioni e i processi di conferma delle stesse (i risultati ripetuti hanno maggiori probabilità di essere veri).

5. INTERPRETATIVISMO

5.1. Gli inizi

Abbiamo presentato due versioni del paradigma positivista: la prospettiva iniziale di origine ottocentesca e la sua revisione critica, avviata negli anni '30 e poi ancora negli anni '70. Quasi simmetricamente potremmo procedere per il paradigma che stiamo per presentare (dove il «quasi» segnalerebbe solo la sfasatura temporale dell'analogia), introducendo la visione iniziale della «sociologia comprendente» che deve a Max Weber, all'inizio del secolo scorso, sia l'elaborazione metodologica sia i primi tentativi di ricerca empirica (in maniera del tutto simmetrica al ruolo esercitato da Durkheim per il positivismo), seguita dalla reinterpretazione dell'approccio originario che si è venuta concretizzando a partire dagli anni '60 soprattutto nella sociologia americana, e che ha dato luogo ai vari filoni dell'interazionismo simbolico, della sociologia fenomenologica, dell'etnometodologia, diversi fra loro ma unificati dalla comune attenzione all'interazione individuale.

Preferiamo tuttavia non procedere in questo modo, in quanto fra l'iniziale visione weberiana e i successivi sviluppi non esiste quella discontinuità che abbiamo invece individuato nel passaggio fra positivismo ottocentesco e novecentesco. Collochiamo quindi sotto un unico titolo questi due blocchi storici di approccio alla ricerca sociale, ricomprendendo sotto il termine generale di «interpretativismo» tutte le visioni teoriche per le quali la realtà non può semplicemente essere osservata, ma va «interpretata».

Come nasce questa nuova visione della scienza sociale? Se il positivismo vede le sue origini nella cultura ottocentesca francese e inglese (basti citare

Auguste Comte, John Stuart Mill ed Herbert Spencer) e soprattutto nella prima sviluppa la sua articolazione sociologica (ci riferiamo naturalmente a Durkheim), la critica più radicale e organica alla sua impostazione viene alla luce nel contesto dello storicismo tedesco.

In generale si fa risalire al filosofo tedesco Wilhelm Dilthey la prima formulazione critica nei confronti dello scientismo comtiano nel nome dell'autonomia – nel senso di non omologabilità alle scienze naturali – delle scienze umane. Dilthey accomuna nella sua polemica sia l'idealismo hegeliano sia il positivismo comtiano, che avrebbero in comune «la medesima fede nella storia come necessario progresso attraverso fasi altrettanto necessarie», a partire da una visione della storia intesa come «costruzione dell'uomo, dell'interrelazione individuale, e che restituisce dunque all'uomo la sua libertà, pur riconoscendo la realtà del condizionamento» [Izzo 1974, 366]. Dilthey, nell'*Introduzione alle scienze dello spirito* (1883), opera una celebre distinzione fra «scienze della natura» e «scienze dello spirito», fondando la loro diversità proprio nel rapporto che si instaura fra ricercatore e realtà studiata. Mentre infatti l'oggetto delle scienze della natura è costituito da una realtà esterna all'uomo che tale resta anche nel corso del processo conoscitivo – il quale assume le forme della *spiegazione* (leggi di causa-effetto, ecc.) – per le seconde, non essendoci questo distacco fra osservatore e realtà studiata, la conoscenza può avvenire solo attraverso un processo totalmente diverso, quello della comprensione. Noi spieghiamo la natura mentre intendiamo la vita psichica, dice Dilthey.

Esiste – egli scrive – una opposizione fra mondo esterno e cioè il mondo dei fatti che a noi giungono attraverso le sensazioni, e il mondo interno, il quale a noi viene rivelato attraverso il senso interno delle attività psichiche (riflessione) [...]. In breve è mediante il procedimento dell'intendere che la vita viene al di sopra di sé spiegata nella sua profondità, e d'altra parte intendiamo noi stessi e gli altri solo in quanto compiamo una trasposizione della nostra vita vissuta in ogni specie di espressione della propria e dell'altrui vita [Dilthey 1974; trad. it. in Izzo 1974, 377, 378].

Negli stessi anni un altro studioso tedesco proponeva una diversa distinzione, strettamente collegabile tuttavia alla precedente. Ci riferiamo a Windelband, che introduce la separazione fra *scienze nomotetiche*, cioè fina-

lizzate all'individuazione di leggi generali, e *scienze idiografiche*, orientate a cogliere l'individualità dei fenomeni, la loro unicità ed irripetibilità⁹.

5.2. Max Weber: oggettività ed orientamento verso l'individualità

È tuttavia con Max Weber che questa nuova prospettiva entra a pieno titolo nel campo della sociologia. Dilthey aveva infatti genericamente parlato di «scienze dello spirito», fra le quali aveva privilegiato la storiografia. Weber trasporta il concetto di *Verstehen* all'interno della sociologia, rivelando l'impostazione originaria di Dilthey. La preoccupazione di Weber è quella di non cadere, accogliendo il principio del *Verstehen*, nell'individualismo soggettivista e nello psicologismo; egli vuole salvare l'oggettività della scienza sociale sia nei termini della sua «avalutatività», cioè indipendenza da giudizi di valore; sia in quelli della possibilità di arrivare a enunciati aventi un qualche carattere di generalità, pur partendo da un «orientamento verso l'individualità».

Quanto al primo punto, Weber ritorna ripetutamente, nel corso di tutta la sua vita, sulla necessità che le scienze storico-sociali siano libere da qualsiasi giudizio di valore. Va tuttavia detto che in lui è più evidente la consapevolezza del problema (resa acuta anche dalla sua intensa partecipazione alla politica e riproposta nei suoi ultimi anni dalle questioni etiche sollevate dal minaccioso avvicinarsi del conflitto mondiale) rispetto alla capacità di dargli una risposta univoca. L'avalutatività delle scienze storico-sociali resta tuttavia un caposaldo irrinunciabile. «La capacità di realizzare la *distinzione* tra il conoscere ed il valutare, cioè tra l'adempimento del dovere scientifico di vedere la realtà dei fatti e l'adempimento del dovere pratico di difendere i propri ideali – questo è il principio al quale dobbiamo attenerci più saldamente» [Weber 1904, cit. in Rossi 1974, 106-107].

Se le scienze storico-sociali non possono ammettere al loro interno presupposti di valore, tuttavia – secondo Weber – non si può impedire che questi intervengano nella scelta dei problemi da studiare, assumendo un ruolo orientativo nei confronti della ricerca. Sia pure privi di una funzione valutativa, i valori restano dunque presenti con quella che potremmo chiamare

una «funzione selettiva». Weber si ricollega su questo punto alla distinzione di Rickert fra «giudizio di valore» e «relazione di valore». Quest'ultima «non è un principio di valutazione, bensì un principio di scelta: essa serve a stabilire un campo di ricerca, nel quale l'indagine procede in maniera oggettiva per giungere alla spiegazione causale dei fenomeni [...]. La relazione ai valori viene a designare la particolare direzione dell'interesse conoscitivo che muove la ricerca, vale a dire lo specifico *punto di vista* da cui questa si pone, delimitando il proprio campo» [Rossi 1958, 24-25].

Affermata – sia pure con tutte le problematicità del caso – l'avalutatività come prima condizione per l'oggettività delle scienze sociali, restano da definire i termini della seconda condizione, intesa come capacità di arrivare a formulazioni dotate di un qualche carattere di generalità. Le scienze sociali, secondo Weber, si distinguono dalle scienze naturali non per l'oggetto (secondo la contrapposizione di Dilthey fra scienze dello spirito e scienze della natura); né perché abbiano come obiettivo quello di arrivare a studiare i fenomeni sociali nella loro individualità (secondo la contrapposizione di Windelband fra scienze nomotetiche e scienze idiografiche), ché anzi esse pure intendono arrivare a forme di generalizzazione; ma per il loro «orientamento verso l'individualità» [*ibidem*, 21].

Orientamento che è in primo luogo di metodo. E per Weber il metodo è quello del «comprendre». Ma nel definire che cosa egli intenda per *Verstehen*, Weber respinge qualsiasi tentazione psicologista. Non è perspicacia psicologica né subitanea illuminazione, ma comprensione razionale delle motivazioni dell'agire. Non intuizione ma «interpretazione»: intendere lo scopo dell'azione, cogliere le dimensioni di proposito e di intenzionalità dell'agire umano. E anche la componente di immedesimazione nell'altro, presente nel *Verstehen*, è finalizzata ad un atto di interpretazione razionale immedesimarsi nell'altro «per capire». Capire le motivazioni delle sue azioni, il significato soggettivo attribuito dall'individuo al suo comportamento: perché ogni comportamento, anche il più apparentemente illogico, ha una sua intima razionalità, un suo «senso» interiore. Scrive Raymond Boudon:

Per Weber comprendere un'azione individuale significa procurarsi mezzi d'informazione sufficienti per analizzare le motivazioni che hanno ispirato l'azione. L'osservatore *comprende* l'azione del soggetto osservato

allorquando può concludere: nella stessa situazione, avrei agito senza dubbio nel medesimo modo [...]. Come si vede, la *comprensione* nel senso di Weber suppone che l'osservatore possa *mettersi al posto* dell'attore, ma non implica in alcun modo che la soggettività del secondo sia immediatamente trasparente per il primo [...]. In realtà la nozione weberiana di *comprensione* designa un atteggiamento molto vicino a quella che i manuali di logica indicano con l'espressione «induzione poliziesca», che consiste nel ricostruire le motivazioni non direttamente accessibili con il metodo della ricostruzione dei fatti mediante informazioni provenienti da più fonti, con l'effetto di intrecciarli tra loro [Boudon 1984; trad. it. 1985, 45, 69].

Ma da questo orientamento verso l'individualità come può nascere l'oggettività? Se il punto di partenza è rappresentato dall'individuo e dal senso soggettivo della sua azione, come è possibile arrivare ad una conoscenza oggettiva con caratteri di generalità? Ci troviamo qui di fronte a quella seconda condizione per l'oggettività delle scienze storico-sociali che avevamo poc'anzi enunciata.

A questo problema risponde la concezione weberiana del tipo ideale. Per Weber i tipi ideali sono delle «forme di agire sociale che possono venir riscontrate in maniera ricorrente nel modo di comportarsi degli individui umani [...] uniformità tipiche di comportamento [...] costituite attraverso un processo astrattivo che, isolando entro la molteplicità del dato empirico alcuni elementi, procede a coordinarli entro un quadro coerente e privo di contraddizione» [Rossi 1958, 30, 35]. Il tipo ideale è dunque *un'astrazione che nasce dalla rilevazione empirica di uniformità*.

Il concetto tipico-ideale – scrive Weber – è ottenuto attraverso l'*accentuazione unilaterale di uno o di alcuni punti di vista*, e attraverso la connessione di una quantità di fenomeni *particolari* diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura [...] in un quadro *concettuale* in sé unitario. Considerato nella sua purezza concettuale, questo quadro non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà; esso è un'*utopia*, e al lavoro storico si presenta il compito di determinare in ogni caso singolo la maggiore o minore distanza della realtà da quel quadro ideale [...] esso ha il significato di un puro *concetto-limite ideale*, a cui la realtà deve essere *misurata e comparata*, al fine di illustrare deter-

minati elementi significativi del suo contenuto empirico [Weber 1904, cit. in Rossi 1974, 124-125].

Il tipo ideale weberiano investe tutti i campi del sociale e può collocarsi a diversi livelli di generalità nella scala che va dal singolo individuo alla società nel suo complesso. Weber ce ne ha dati degli esempi formulando dei «tipi ideali» con riferimento alle strutture sociali (per esempio, capitalismo), alle istituzioni (per esempio, burocrazia, chiesa e setta, forme di potere), al comportamento dell'individuo (per esempio, l'agire razionale).

Questi «tipi ideali», scrive Weber, non vanno «confusi con la realtà [...] essi sono stati costruiti in maniera ideale euristica» [Weber 1922b; trad. it. 1958, 122-123]; sono «ideali» nel senso che sono delle costruzioni mentali dell'uomo; svolgono una funzione «euristica» nel senso che ne indirizzano la conoscenza. Essi sono dei gusci vuoti, delle «finzioni prive di vita», come li ha definiti Schutz; non hanno un corrispettivo concreto nella realtà; pur tuttavia sono modelli teorici che aiutano il ricercatore a interpretarla. Per esempio, nessuno dei tre tipi ideali di potere individuati da Weber – il potere carismatico, tradizionale e razionale-legale – è probabilmente mai esistito nella sua forma pura. Il tipo ideale è una costruzione razionale chiara, coerente, priva di ambiguità. La realtà è invece assai più complessa, contraddittoria e disordinata: ogni forma storicamente esistita di potere carismatico, anche se globalmente riconducibile a questo «tipo» weberiano, non lo è mai stata in tutta la sua pienezza ed esclusività, e certamente ha avuto in sé anche componenti e aspetti riconducibili alle altre due forme di potere.

Le uniformità che il ricercatore persegue e individua nella sua interpretazione della realtà sociale, non sono le «leggi», nel senso ad esse attribuito dalla sociologia positiva. Per Weber «il numero ed il tipo delle cause, che hanno determinato un qualsiasi avvenimento individuale, è infatti sempre *infinito* [...] e la questione causale, quando si tratta dell'*individualità* di un fenomeno, non è una questione di leggi bensì una questione di connessioni causali concrete [...] la possibilità di una selezione entro l'infinità degli elementi determinanti» [Weber 1922b; trad. it. 1958, 92-93, 212]. Non parliamo dunque di leggi ma di connessioni causali, o, per meglio dire, utilizzando un'espressione ripresa da Boudon, di enunciati di possibilità, («Se accade A, allora il più delle volte si verifica anche B» [Boudon 1984; trad. it. 1985,

99].) Non è raggiungibile quindi l'obiettivo di arrivare a stabilire i fattori determinanti di un certo evento sociale o di un certo comportamento individuale, ma è raggiungibile quello di tracciarne le condizioni che lo rendono possibile.

Alle leggi causali di impianto positivista dotate di *generalità* e di *obbligatorietà* (anche se attenuate in senso probabilistico nell'interpretazione neopositivista) si contrappongono dunque enunciati, connessioni, segnati dai caratteri della specificità e della possibilità.

5.3. Ulteriori sviluppi

Ci siamo dilungati su Weber poiché nel grande sociologo tedesco troviamo l'anticipazione di praticamente tutti i temi successivamente sviluppati da quel ricco filone di teoria e ricerca sociologica che ha dato luogo alla sociologia fenomenologica (Husserl e Schutz), all'interazionismo simbolico (Mead e Blumer) e all'etnometodologia (Garfinkel e Cicourel), e che ha visto la sua affermazione a partire dalla sociologia americana degli anni '60. Tutte queste prospettive sono accomunate dai caratteri fondamentali dell'impostazione weberiana: il forte convincimento antideterministico, l'opposizione ad ogni filosofia della storia, ad ogni forma di evolucionismo; la fondamentale, «ontologica», differenza fra le scienze naturali e le scienze sociali e l'irriducibilità delle seconde ai metodi di ricerca delle prime; la critica nei confronti di qualsiasi tentativo di spiegare l'azione umana a partire dal sistema sociale e dai fattori di condizionamento in esso presenti. Infine in tutti questi approcci è presente – questa volta in termini positivi – il forte convincimento che al centro di ogni fenomeno sociale così come dell'attività del sociologo vada posta l'«azione individuale dotata di senso».

Weber tuttavia non ha spinto la sua posizione metodologica alle estreme conseguenze. Egli ha elaborato questi concetti negli scritti metodologici, ma di fatto nella sua riflessione teorica e nella ricerca empirica si è costantemente mosso su un piano macrosociologico, in una prospettiva di storia comparata, interessato a capire fenomeni macrostrutturali come l'economia, lo stato, il potere, la religione, la burocrazia. Il movimento che nasce negli Stati

Uniti negli anni '60 sviluppa invece la prospettiva weberiana nella sua direzione naturale, e cioè in una prospettiva «micro». Se la società è edificata a partire dalle interpretazioni degli individui ed è la loro interazione che crea le strutture, è all'interazione fra gli individui che bisogna guardare per capire la società. Da cui deriva la scoperta e valorizzazione di un campo di indagine completamente nuovo per la sociologia, «il mondo della vita quotidiana», il cui studio fino ad allora era stato ignorato e considerato non scientifico.

Risulta chiara comunque, al di là delle diverse accentuazioni, la radicale diversità di questa concezione rispetto al quadro di riferimento positivista. Il programma «soggettivista» è innanzitutto una reazione nei confronti dell'impostazione «oggettivista» positivista, la quale, assimilando la realtà sociale e l'azione umana ad una cosa oggettivamente studiabile, metteva a tacere proprio la dimensione individuale, l'aspetto «umano», ciò che distingue il mondo degli uomini da quello delle cose. Proprio ciò che nell'approccio positivista disturbava la ricerca «scientifica» e veniva da questa escluso — le componenti individuali, motivazionali, intenzionali, i valori, il libero arbitrio, in una parola la dimensione soggettiva non percepibile con gli strumenti quantitativi — diventa qui l'oggetto primario della ricerca. Su questa diversità di oggetto si fonda anche, dal punto di vista interpretativo, la sua presunta e asserita superiorità rispetto al metodo positivista. Il convinto sostenitore del paradigma interpretativo non solo ribadisce l'autonomia e diversità delle scienze storico-sociali da quelle naturali, ma ne afferma anche la superiorità, in quanto solo il metodo del *Verstehen* permetterebbe quella intelligibilità dall'interno che sta alla base della conoscenza dell'agire e del mondo sociale.

Detto ciò delle diversità di fondo, va immediatamente detto che esse implicano inevitabilmente anche una diversità di tecniche e di procedure di ricerca. Ed è questo aspetto quello che a noi qui più interessa. Infatti, se la vita umana è nella sua essenza diversa da quella del mondo naturale, essa andrà studiata con metodi differenti da quelli positivisti. L'impostazione soggettivista non può adottare «il linguaggio delle variabili». Non può adottarlo nella fase di osservazione empirica nel nome della centralità delle componenti intenzionali e soggettive, che per definizione sfuggono alla quantificazione oggettiva e solo attraverso l'immedesimazione empatica possono essere colte. Non può adottarlo nella fase di analisi dei dati, perché non può

immaginare di analizzare il comportamento dell'uomo nei termini dell'interazione di separate componenti (le variabili), nel nome dell'unità dell'essere umano dove il tutto non può essere riconducibile alla somma delle parti. L'impostazione soggettivista elaborerà dunque delle sue procedure di ricerca, delle sue tecniche di osservazione e di analisi della realtà empirica, che daranno luogo al corpo della cosiddetta «ricerca qualitativa». Su di essa torneremo con maggiore attenzione e dettaglio più avanti. Per ora concludiamo la nostra presentazione del paradigma interpretativo proponendo una sintesi.

SCHEDA 1.4.

Le risposte date dall'interpretativismo alle tre questioni di fondo

◆ **Ontologia: costruttivismo e relativismo (realtà multiple).**
«Costruttivismo»: il mondo conoscibile è quello del significato attribuito dagli individui. La posizione costruttivista radicale esclude virtualmente l'esistenza di un mondo oggettivo (ogni individuo produce una sua realtà). La posizione più moderata non si pone il problema dell'esistenza o meno di una realtà esterna alle costruzioni individuali, affermando tuttavia che solo queste ultime sono conoscibili. «Relativismo»: questi significati, questi costrutti mentali, variano fra gli individui; e anche quando non sono strettamente individuali in quanto condivisi da gruppi di individui, variano fra le diverse culture. Non esiste una realtà sociale universale valida per tutti gli uomini («realtà assoluta»), ma ne esistono molteplici («realtà multiple»), in quanto molteplici e diverse sono le prospettive con le quali gli uomini vedono e interpretano i fatti sociali.

◆ **Epistemologia: non-dualismo e non-oggettività; tipi ideali, enunciati di possibilità.** Tende a scomparire la separazione fra studioso e oggetto-dello-studio, così come quella fra ontologia ed epi-

stemologia. In contrapposizione con la visione positivista, la ricerca sociale viene definita come «una scienza interpretativa in cerca di significato» piuttosto che «una scienza sperimentale in cerca di leggi» [Geertz 1973; trad. it. 1987, 41], dove le categorie centrali sono quelle di valore, significato, scopo. Nel perseguire il suo obiettivo, che è quello della comprensione del comportamento individuale, la scienza sociale può servirsi di astrazioni e generalizzazioni: i tipi ideali e gli enunciati di possibilità.

◆ **Metodologia: interazione empatica fra studioso e studiato.**

L'interazione fra studioso e studiato nel corso delle fasi empiriche della ricerca non è più valutata negativamente, ma rappresenta all'opposto la base del processo conoscitivo. Se lo scopo è quello di pervenire alla comprensione del significato attribuito dal soggetto alla propria azione, le tecniche di ricerca non possono che essere qualitative e soggettive, dove per soggettive si intende variabili di volta in volta a seconda della forma che l'interazione studente-studiato assume. La conoscenza avviene mediante un processo di induzione, cioè di «scoperta nella realtà» da parte di uno studioso che vi si avvicina libero da pregiudizi e teorie precostituite.

6. RADICALIZZAZIONI, CRITICHE E TENDENZE RECENTI

Abbiamo tratteggiato le linee portanti di quelli che riteniamo siano i due paradigmi che hanno storicamente definito – al di là di numerose declinazioni e specificazioni – l'impostazione e le tecniche della ricerca sociale, facendo riferimento ai concetti fondamentali e a quelli che possiamo definire i padri fondatori. Resta da dire qualcosa sulle critiche rivolte ai due approcci e su alcune radicalizzazioni più recenti.

Per quel che riguarda il paradigma positivista, abbiamo visto, specie nel periodo del neopositivismo, come grande attenzione e cura venisse prestata alla formulazione e allo sviluppo di tecniche e procedure empiriche, facen-

do passare in secondo piano sia la problematica sui presupposti filosofici di questa impostazione, sia la dimensione dell'elaborazione teorica. La radicalizzazione di questa tendenza ha portato ad una sorta di empirismo antispeculativo, dominato dal mito del metodo e infine dal mito del dato, dove lo scopo dello scienziato sociale non è più quello di formulare e successivamente validare empiricamente delle teorie, ma quello di raccogliere e descrivere i dati nell'ingenua illusione «che i dati parlino da sé».

Si è trattato di un processo di riduzione progressiva (da cui l'accusa di «riduzionismo») che ha attraversato varie fasi. Innanzitutto restringendo i confini dell'esplorazione teorica, «accentuando dell'attività scientifica – come scrive Gallino [1978, 578] – i problemi di verifica ovvero di conferma delle ipotesi, cioè l'*ars probandi*, a scapito dell'approfondimento del contesto delle scoperte, cioè l'*ars inventiendi*». Successivamente, spostando l'attenzione dal contenuto al metodo. Nella tensione fra teoria e validazione empirica, privilegiare la seconda ha significato escludere dal raggio delle proprie considerazioni teoriche quegli interrogativi che non fossero immediatamente e semplicemente traducibili in procedure empiricamente controllabili, in un itinerario di riduzione della complessità teorica condotto fino alla banalizzazione più estrema. Infine questo processo di riduzione si è concluso spostando l'attenzione dal metodo al dato, dai problemi dell'operativizzazione dei concetti ai problemi pratici della rilevazione e dell'analisi (magari anche statisticamente sofisticata) di dati privi ormai di retroterra teorico e metodologico. Come ancora scrive Gallino «i risultati immediati delle ricerche in esame furono pertanto quelli che i critici del neopositivismo sociologico potevano aspettarsi: una congerie sterminata di dati minuziosamente rilevati, misurati e classificati, ma non coordinati tra loro, privi di connessioni significative, incapaci di rendere una conoscenza adeguata dell'oggetto cui nominalmente si riferiscono» [*ibidem*, 457].

Non meno esposto a problemi è il versante del paradigma che abbiamo chiamato dell'interpretativismo. La critica si è accanita non tanto sull'originaria impostazione weberiana, quanto nei confronti dei suoi interpreti e continuatori che, come abbiamo visto, hanno portato alle estreme conseguenze quello che era l'originario weberiano «orientamento verso l'individuo». In Weber è ancora ben presente la tensione per il superamento della soggettività. Come abbiamo visto egli non esclude la possibilità di arrivare a

delle forme di generalizzazione conoscitiva (i tipi ideali); e ancora parte rilevante delle sue trattazioni metodologiche è rivolta al tentativo di conciliare causalità e comprensione; ed infine, pur partendo dall'attenzione all'individuo, non trascura le grandi problematiche sistemiche né la dimensione istituzionale della società.

I nuovi filoni di riflessione sociologica sviluppatasi a partire dagli anni '60 (anche definiti della sociologia *neocomprendente*) hanno all'opposto accentuato il carattere soggettivista dell'originale impostazione weberiana; e inoltre spostato l'attenzione – anche qui con un processo di riduzione che questa volta è riduzione del perimetro esterno della riflessione, mentre nel caso del neopositivismo si trattava di riduzione del suo approfondimento interno – al mondo della vita quotidiana e all'interazione intersoggettiva. Questo spostamento ha dato ancor maggior vigore a due critiche di fondo mosse al paradigma interpretativo dai suoi oppositori.

Il primo rilievo critico sostiene che l'estremo soggettivismo esclude la possibilità stessa di esistenza della scienza, e in particolare della scienza sociale. Il fatto che vi sia sempre qualche cosa di unico nell'azione umana, la sua irriducibilità a componenti sociali esterne all'individuo, o addirittura l'affermazione che la realtà è una pura costruzione soggettiva, tutto ciò nega la possibilità di andar oltre la persona, nega l'acquisibilità di generalizzazioni sovraindividuali, e quindi nega l'oggettività della conoscenza. Così come la nega il meccanismo stesso attraverso il quale si realizza la conoscenza sociologica, nel momento in cui si afferma la non separazione fra studioso e studiato. L'impossibilità per il ricercatore di trascendere l'oggetto dell'indagine sta a significare l'impossibilità della conoscenza oggettiva così come l'impossibilità del controllo intersoggettivo, che è alla base dell'idea stessa di scienza (il fatto cioè che un altro ricercatore possa arrivare allo stesso risultato elaborando gli stessi o altri dati).

L'approccio interpretativo viene in secondo luogo accusato – sempre a causa della sua centratura sull'individuo – di escludere dai propri interessi quelli che dovrebbero essere per eccellenza gli oggetti della riflessione sociologica: le istituzioni. «[Esso] rischia di lasciare al di fuori del suo ambito problematico gli aspetti della società, che, pur avendo avuto anch'essi origine nell'interazione, hanno poi assunto carattere di autonomia rispetto ai singoli ed alle loro scelte. Questo è il problema tradizionale della sociologia,

senza il quale, si può sospettare, la sociologia cessa di essere per risolversi in psicologia sociale» [Izzo 1994, 386]. La stessa critica di fondo viene anche articolata in maniera leggermente diversa accusando sociologia fenomenologica, etnometodologia e interazionismo simbolico di essersi fermati al «microsociologico»: di aver limitato i propri interessi all'interazione, ai rapporti interpersonali; di non volere o potere applicare il proprio approccio a problemi che trascendono i piccoli fatti della vita quotidiana.

Il discorso che abbiamo fin qui sviluppato ha assunto come riferimento le grandi correnti del pensiero sociologico che hanno fondato la disciplina, hanno dato forma ai suoi metodi e alle sue tecniche di ricerca e hanno guidato la ricerca sociologica dalla nascita fino, approssimativamente, alla metà degli anni '70 dello scorso secolo.

L'ultimo quarto del XX secolo ha rappresentato un periodo di sfida nella storia della ricerca sociale. Esso faceva seguito ad un decennio tumultuoso e vitale nella storia delle società occidentali, il decennio degli anni '60, dei movimenti per i diritti civili, delle proteste studentesche, delle rivolte urbane a sfondo razziale, della lotta contro la povertà e le disuguaglianze, dello sviluppo e la diffusione del movimento femminista. In questo contesto la teoria sociologica e la ricerca sociale assunsero una centralità ed una popolarità fino ad allora sconosciute e la sociologia sembrò trovare nell'applicarsi alla riflessione su queste trasformazioni un senso rinnovato della sua «missione» sociale. Nuove prospettive teoriche si affermarono, con la nascita di approcci neomarxiani, neoweberiani, lo sviluppo della teoria critica e di nuove prospettive radicali che si posero in aperta polemica con la compiacente alleanza fra neopositivismo e funzionalismo che aveva dominato fino ad allora l'elaborazione teorica e la ricerca sociale.

Negli stessi anni, oltre a queste macro-prospettive, prese a svilupparsi vigorosamente la «micro-sociologia», che faceva capo a diverse scuole di pensiero e diverse visioni teoriche (sociologia fenomenologica, interazionismo simbolico, etnometodologia, ermeneutica), accomunate tuttavia dal fatto di porre al centro dell'interesse e della ricerca sociologica i piccoli fatti della vita quotidiana, le micro-interazioni fra gli individui, le dinamiche interpersonali.

Questa linea di abbandono delle grandi prospettive teoriche e delle

spiegazioni di carattere generale portò con sé anche i primi germi di una critica generalizzata verso ogni tipo di spiegazione teorica e la messa in discussione della sociologia come scienza. Questa tendenza si è poi radicalizzata in anni recenti (diciamo negli anni '90, tanto per intenderci ed offrire degli ancoraggi temporali) in un movimento intellettuale dai vari e confusi caratteri, che viene talvolta sintetizzato sotto l'etichetta di *postmodernismo*.

In estrema semplificazione, possiamo definire questo movimento a partire da ciò che esso contesta, il modernismo, inteso come diretto erede dell'Illuminismo: esercizio critico della ragione sull'uomo, sulla natura e sulla società; fiducia nella scienza, fondata sull'ordine e sulla razionalità, sulla semplicità della spiegazione scientifica e sulla cumulatività del sapere.

Il «post» modernismo sarebbe un «andare oltre» (e contro) le acquisizioni del modernismo, in una critica che brevemente possiamo sintetizzare in quattro punti: *a) rifiuto di teorie generali*, universali, accusate di totalitarismo omogeneizzante, di imperialismo culturale, di negazione e repressione delle differenze fra le società al fine di perpetuare le aspirazioni egemoniche del mondo e della cultura occidentale; in favore di approcci e linguaggi teorici multipli in un'esaltazione della frammentazione e della non-unitarietà della spiegazione scientifica; *b) rifiuto della razionalità*, della linearità, della semplicità della conoscenza scientifica, a favore del paradosso, della contraddizione, dell'opacità, della visione a più facce alternative e inconciliabili; *c) esaltazione delle differenze*, celebrazione delle diversità, della molteplicità di verità locali e contestuali, rifiuto della cumulatività della scienza; *d) esaltazione dell'«altro»*, del diverso, delle minoranze, identificazione con gli oppressi, assunzione del «potere» come categoria esplicativa posta a fondamento di tutte le relazioni e le strutture sociali.

Non andremo oltre in questo troppo semplice ed affrettato tratteggio delle nuove tendenze della scienza sociale contemporanea e dei suoi possibili paradigmi. Infatti il nostro unico interesse è quello di descrivere quelli che sono stati o sono i paradigmi fondamentali delle scienze sociali che hanno influenzato e dato forma, generato e nutrito, le strategie di ricerca empirica, i suoi metodi e le sue tecniche.

Da questo punto di vista le nuove tendenze e prospettive che hanno agitato il mondo della scienza sociale e della sociologia nell'ultimo quarto di secolo non hanno portato a grandi rivoluzioni nelle tecniche di ricerca socia-

le; se si escludono una maggiore legittimità ed accettazione delle tecniche di ricerca qualitative ed un loro assai più ampio uso; senza tuttavia aggiungere molto di nuovo alle tecniche messe a punto nella precedente parte di secolo. Ma questo è un tema che già ci porta dentro agli argomenti del prossimo capitolo.

■ SINTESI

1. Ogni scienza «matura» possiede, in ogni momento della sua storia, un suo paradigma. Questo rappresenta una sorta di «visione che orienta», una prospettiva teorica accettata dalla comunità degli scienziati che indirizza la ricerca specificando che cosa studiare e formulando delle ipotesi esplicative dei fenomeni osservati.

2. Nelle scienze sociali i due paradigmi che hanno storicamente orientato la ricerca fin dal suo inizio sono stati il *positivismo* e l'*interpretativismo*. Ai fini di un loro confronto, ci siamo chiesti come hanno risposto alle tre questioni di fondo della ricerca sociale: la questione ontologica (la realtà sociale esiste?), la questione epistemologica (è conoscibile?) e la questione metodologica (come possiamo conoscerla?).

3. Il paradigma positivista prese piede nella ricerca sociale nel XIX secolo, a seguito del grande successo raggiunto dalle scienze naturali. Il positivismo applicato alla ricerca sociale sosteneva che la realtà sociale doveva essere studiata mediante la stessa logica investigativa e lo stesso metodo utilizzati dalle scienze naturali; da cui il nome di «fisica sociale» attribuito allo studio della società.

4. Nel corso del XX secolo l'originale ispirazione positivista subisce degli adattamenti per superare i suoi limiti intrinseci. Secondo i paradigmi neopositivista e postpositivista, le teorie sociali non devono essere espresse nella forma di leggi deterministiche, ma in termini probabilistici. Ogni affermazione teorica assume quindi una connotazione di provvisorietà e rimane sempre esposta alla possibilità di una smentita. Inoltre nella comunità scientifica si sviluppa la consapevolezza che qualsiasi osservazione empirica non è

una descrizione oggettiva della realtà, ma è «carica di teoria», nel senso che anche il semplice atto di registrazione di una realtà dipende dallo schema mentale del ricercatore. Questa revisione del positivismo, tuttavia, non ripudia i suoi fondamenti empirici né la sua fede nella quantificazione e nella generalizzabilità dei risultati; per cui dedica molta attenzione alle tecniche di ricerca empirica, al cosiddetto «linguaggio delle variabili», importato dalla matematica e dalla statistica.

5. Secondo l'interpretativismo c'è una fondamentale differenza «epistemologica» fra le scienze sociali e quelle naturali, per il motivo che la realtà sociale non può essere semplicemente osservata, ma necessita di essere «interpretata». Nelle scienze naturali l'oggetto di studio consiste in una realtà che è esterna al ricercatore e tale rimane durante tutto il corso della ricerca; per cui la conoscenza assume la forma di «spiegazione». Nelle scienze sociali non c'è questo distacco fra osservatore e ciò che è osservato, e la conoscenza può essere raggiunta solo attraverso un processo totalmente diverso, quello della «comprensione» (*Verstehen*). Questa fondamentale differenza comporta differenti procedure e tecniche di ricerca. L'approccio soggettivista, non potendo adottare il «linguaggio delle variabili», ha dovuto sviluppare delle sue proprie tecniche di osservazione e modalità di analizzare il materiale empirico, che costituiscono il corpo della cosiddetta «ricerca qualitativa».

6. La radicalizzazione di entrambi gli approcci può avere gravi conseguenze. L'estremizzazione dell'approccio positivista pone le premesse per un processo di riduzione progressiva della portata della ricerca, inaridendo la sul dato empirico e limitandola ad una pura descrizione dello stesso. Mentre all'opposto l'estremo soggettivismo pone in discussione l'esistenza stessa della scienza sociale, escludendo la possibilità di generalizzazioni sovraindividuali ed affermando che la realtà è una pura costruzione soggettiva. Un recente sviluppo del paradigma interpretativo ha posto le basi del cosiddetto «postmodernismo», che si esprime in una sorta di rifiuto della visione tradizionale della scienza, intesa come ordine e razionalità, semplicità e generalizzabilità, a favore del paradosso, della contraddizione e dell'opacità, della esaltazione delle differenze.

PER SAPERNE DI PIÙ

Sulla nozione di «paradigma», la prima lettura di approfondimento è naturalmente rappresentata da T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969. Un'ampia discussione critica del concetto di paradigma si trova nel saggio di M. Masterman, *La natura di un paradigma*, in *Critica e crescita della conoscenza*, a cura di G. Giorello, Milano, Feltrinelli, 1976. Ancora al dibattito sul pensiero di Kuhn è stato dedicato un numero speciale della rivista «Sociologia e ricerca sociale», n. 53-54 del 1997.

Per una semplice e chiara introduzione generale alle diverse prospettive teoriche e metodologiche che hanno orientato dal suo nascere la ricerca sociale, rimandiamo all'agile libretto di L. Fisher, *Prospettive sociologiche*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992. Per un quadro più completo (anche se sempre introduttivo) su positivismo, Weber e la sociologia comprendente, e i successivi filoni relativi a sociologia fenomenologica, interazionismo simbolico, etnometodologia e individualismo metodologico, rimandiamo ai corrispondenti capitoli in A. Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, Bologna, Il Mulino, 1994. Una presentazione abbastanza semplice delle grandi correnti di pensiero si trova in J.A. Hughes, *Filosofia della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1982, mentre per un riesame critico delle principali scuole di teoria sociale del XX secolo rimandiamo a A. Giddens, *Nuove regole del metodo sociologico*, Bologna, Il Mulino, 1976.

Per un ulteriore approfondimento sugli approcci metodologici di positivismo e interpretativismo, è sempre di grande utilità far riferimento diretto ai padri fondatori, e quindi a É. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Milano, Comunità, 1969 e a M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958 (di questo volume raccomandiamo anche l'*Introduzione* di Pietro Rossi).

Per trattazioni più attente al pensiero filosofico, indichiamo infine tre testi: per una visione più generale, D. Spati, *Epistemologia delle scienze sociali*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995; mentre per una più diretta comparazione fra positivismo e interpretativismo, E. Campelli, *Da un luogo comune*, Roma, Carocci, 1999 e G.H. von Wright, *Spiegazione e comprensione*, Bologna, Il Mulino, 1971.